

TASSE Si chiama «sequestro per equivalente» e si applica a chi ha processi penali in materia tributaria. Che durano anche dieci anni. Così la «ganascia» mette in pericolo la vita dell'azienda. Che rischia... l'assoluzione dopo essere fallita.

di Ilaria Molinari

Quando il fisco «congela»

Un'indagine penale per frode tributaria contro un'impresa. O anche solo per indebito beneficio fiscale. Un blitz da parte di una procura. E la messa sotto sequestro di beni dell'azienda pari al valore della frode stimata. Macchinari, immobili, partecipazioni, quote in fondi, che fino alla chiusura del processo resteranno sotto il controllo della magistratura. Si chiama «sequestro per equivalente» ed è una misura preventiva. Lecita ma drammatica per industrie e istituti di credito se i tempi processuali vanno per le lunghe. Come spesso (se non sempre) capita in Italia dove un contenzioso può durare anche dieci anni. E causare, in casi estremi, anche il fallimento dell'impresa.

Per molti imprenditori, ma anche per i loro consulenti chiamati a rispondere in solido nel caso in cui siano stati parte attiva nell'illecito, il sequestro per equivalente rientra tra le «ganasce del fisco» contro cui si è scagliato anche **Umberto Bossi** a Pontida. Ma la procedura spaventa più per i tempi che per il suo valore cautelativo. Lo dimostrano i fatti degli ultimi mesi. Banca Mps il 20 giugno ha reso noto di avere un contenzioso da circa 1 miliardo di euro con ▶

MASSIMO SIRAGUSA

I GUAI DELLA MENARINI

Un laboratorio della società farmaceutica. Alla famiglia azionista sono stati sequestrati beni per 1,2 miliardi di euro.

1,2 miliardi

IL PUNTO di Stefano Cingolani

Tra Pontida e Wall Street c'è la soluzione del rebus

Pontida o Wall Street? Peserà di più l'anatema di **Umberto Bossi** (nella foto, al raduno di Pontida del 19 giugno scorso) o la pagella di Moody's? È una corsa contro il tempo. **Giulio Tremonti** ha intenzione di presentare entro il prossimo mese il pacchetto da 40 miliardi di euro per arrivare nel 2014 al pareggio del bilancio pubblico. Poi farà uscire le proposte sulla riforma fiscale, scaturite dal lavoro di ben quattro commissioni di esperti. Una operazione «a costo zero», cioè con lo stesso gettito e senza ridurre la pressione fiscale complessiva. Bossi, invece, vuole vedere subito gli interventi sul fisco, non solo una razionalizzazione di tasse e balzelli, ma una riduzione del peso sulle famiglie (**Roberto Maroni** ha riproposto in modo esplicito il quoziente familiare), sulle piccole imprese e sui lavoratori. Subito vuol dire entro luglio, non a settembre. Tuttavia il discorso del Senatur, depurato dagli umori malmostosi della base, non nasconde ultimatum, né politici né fiscali. In via XX Settembre, dunque, hanno tirato un sospiro di sollievo. Il progetto del superministro punta a colpire innanzitutto gli sgravi Irpef censiti dalla commissione presieduta da **Vieri Ceriani**: oltre 471 agevolazioni che tolgono all'erario 161 miliardi all'anno. Si va dalle palestre per i figli alle spese veterinarie. Eliminarli vuol dire far pagare



PAOLO TRE/A3/CONTRASTO

di più gli attuali beneficiari, ma è una operazione di equità e di pulizia, dalla quale trarre 3,5 miliardi.

La seconda mossa riduce il numero delle aliquote dal 2013. Si tratta di portare dal 23 al 21% la tassazione sui redditi fino a 15 mila euro (costo 6-7 miliardi di euro) e far scendere di un punto l'aliquota del 27% applicata sui redditi tra i 15 e i 28 mila euro (costo 4 miliardi). La terza tappa consiste nello spostare parte del carico fiscale dalle imposte dirette a quelle indirette, dall'Irpef all'Iva. È allo studio l'aumento delle aliquote tra il 10 e il 20%, che dovrebbe dare 6 miliardi. C'è il rischio che provochi un rincaro dei prezzi, quindi Tremonti si muove con passo felpato. E le imprese? Per loro, un'Irap più leggera sul costo del lavoro e uno sconto Ires (dal 27,5 al 26,5%). Quanto alle famiglie, il quoziente alla francese che ▶

► il fisco per operazioni di vendita di azioni e di pronti contro termine che, secondo l'Agenzia delle entrate guidata da **Attilio Befera**, costituiscono un «abuso di diritto». La banca avrebbe messo in piedi complesse operazioni finanziarie solo per pagare meno tasse: 377 milioni di imposte contestate a cui si aggiungono sanzioni per 575 milioni. Tutto da dimostrare, ovviamente. Per ora da Siena mostrano sicurezza: nessun accantonamento in bilancio. Certo è che, se si dimostrerà la rilevanza penale delle operazioni contestate, il sequestro per equivalente scatterà in automatico.

Pericolo scampato, invece, per il Credem e la Banca popolare di Milano, oggetto anch'esse di indagini tributarie. La prima, il 17 maggio, ha comunicato che pagherà 45 milioni nell'ambito di un accordo stragiudiziale reso necessario proprio per evitare il protrarsi dello stato di incertezza che si crea in queste situazioni. La banca era stata accusata di avere evaso tasse per 23 milioni di euro attraverso operazioni di esteroinvestizione. L'istituto milanese, invece, alla fine del 2010 ha negoziato la chiusura di un'indagine su operazioni di finanza strutturata realizzate tra il 2004 e il 2008, e giudicate dal fisco utili al solo scopo di ridurre l'imponibile, con il pagamento di 186 milioni di euro su 600 milioni di contestazione. E se le due banche hanno deciso di negoziare e chiudere la partita, spaventate dai tempi delle procedure, pare che ce ne siano almeno altre otto sotto il mirino del Fisco e delle Procure.

Se dovranno rispondere penalmente si vedrà. Certo è che in tal caso i problemi non mancheranno. A fare scuola (e scalpore) nell'ambito delle procedure di sequestro per equivalente preventivo è il colosso farmaceutico italiano Menarini (2,8 miliardi di fatturato e 12 mila dipendenti). Un anno e mezzo di indagini e poi, a novembre del 2010, le accuse di riciclaggio e truffa aggravata anche ai danni dello Stato comprese alcune violazioni fiscali. Risultato: 1,2 miliardi di beni sequestrati alla famiglia Aleotti, titolare del 100% della società. Una cifra esorbitante. «Anche se il sequestro preventivo nel nostro caso è a carico dell'azionista e non della società, le conseguenze sull'impresa si sono fatte sentire subito» spiega a *Panorama*



ALESSANDRO TOSATTO

17 milioni

È l'ammontare del patrimonio personale sequestrato in misura cautelare ad Angelo Dario Scotti e altri suoi manager.

I problemi per le imprese

Beni ingessati

I beni oggetto di «sequestro per equivalente» sono gestiti da un amministratore nominato dalle autorità giudiziarie. Possono essere utilizzati solo per l'attività ordinaria dell'impresa.

Le operazioni straordinarie (come la vendita) devono essere autorizzate dalle autorità giudiziarie competenti. Con tempi molto lunghi.

Denaro congelato

Nel caso di sequestro di somme di denaro depositate presso le banche, la conseguenza più immediata è il congelamento delle linee di credito. E il rischio di paralisi per l'attività.

E il risarcimento?

In caso di assoluzione, il codice penale non prevede un risarcimento per le imprese ma solo per le persone fisiche. Esistono norme internazionali la cui applicazione interna è al centro di un dibattito giuridico.

Economy **Domenico Simone**, direttore generale di Menarini. «I fornitori hanno iniziato a chiedere maggiori garanzie sulla nostra capacità di portare avanti i progetti di ricerca e studio dei farmaci, creando situazioni spiacevoli. All'estero, inoltre, sanno che ciò che in Italia è indicato come "provvisorio" richiede in realtà anni per essere risolto. Per non parlare delle possibili acquisizioni nei Paesi in via di sviluppo che stavamo valutando e che ora abbiamo in parte sospeso, dovendo contare solo sulla liquidità dell'azienda e non più sugli azionisti». Il motivo? Il patrimonio messo sotto sequestro viene congelato fino al terzo grado di giudizio e viene nominato un amministratore per la gestione dei beni.

Se si tratta di denaro, non potrà essere utilizzato per aumenti di capitale. Se riguarda macchinari e strumenti di lavoro, non potranno essere venduti. Se riguarda quote di fondi o partecipazioni azionarie, non potranno essere utilizzate come garanzia o pegno con le banche. O l'impresa ha della liquidità in cassa, oppure rischia la paralisi. «La norma non è sbagliata» dice **Stefano Loconte**, managing partner dello studio legale Loconte&Partners. «Ma gli imprenditori restano in sospeso per an-



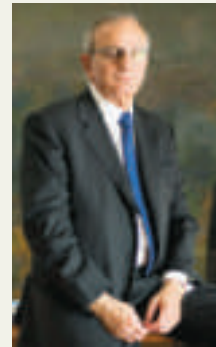
20 milioni
 È il valore delle quote dei fondi immobiliari del gruppo Ragosta sequestrati dalla Procura di Nola (Na)

ni con una misura che dovrebbe essere applicata con cura e gestita con velocità. Anche perché è ancora poco chiaro dal punto di vista giuridico se l'azienda, una volta dichiarata innocente, abbia o meno diritto a un risarcimento».

L'elenco di chi è alle prese con questa procedura è lungo. Grandi e piccoli nomi dell'industria e della finanza. C'è **Angelo Dario Scotti**, l'imprenditore del riso, accusato assieme ai suoi manager di truffa ai danni dell'ente pubblico e a cui sono stati sequestrati preventivamente beni per 17 milioni di euro. C'è **Fedele Ragosta**, imprenditore pugliese attivo nell'industria pesante, nell'alimentare (è sua la Lazzaroni) e nel business alberghiero, a cui sono state sequestrate quote di fondi immobiliari per circa 20 milioni di euro. C'è anche lo Ior che nell'ottobre del 2010 si è visto sequestrare dalla procura di Roma 23 milioni di euro (sbloccati il 1° giugno di quest'anno) per presunte omissioni legate all'applicazione delle norme contro il riciclaggio di denaro sporco. Grandi patrimoni e azionisti solidi, ma la musica cambia se finiscono nel mirino le piccole e medie imprese. Che rischiano di essere dichiarate innocenti dopo essere già fallite. E

IN PRIMA LINEA
 Nella foto a destra, **Attilio Befera**, direttore dell'Agenzia delle entrate. In basso, il ministro dell'Economia, **Giulio Tremonti**.

► favorisce chi ha più figli costa troppo (fino a 13 miliardi), quindi il ministro dell'Economia preferisce razionalizzare gli strumenti di sostegno. Qui si entra nel labirinto del «doppio welfare», come lo chiama **Mauro Maré**, capo della commissione ad hoc: l'assistenza che passa attraverso la spesa si accavalla ai benefit fiscali. Nell'insieme si spendono ogni anno 62 miliardi



rispetto alla Gran Bretagna. Le cose non vanno bene, non per scarso assistenzialismo, ma soprattutto perché non c'è crescita e non aumentano i posti di lavoro. Durante la crisi

l'unica spesa straordinaria è stata la cassa integrazione. Che succederà quando parte dei cassintegrati non rientrerà in fabbrica, senza una vera indennità di disoccupazione? Non solo fisco, insomma. La

base produttiva stenta a riprendere lena e per competere deve sottoporsi a una cura dimagrante. La Banca d'Italia calcola che la recessione non ha ridotto i salari, ma i posti di lavoro. In altri termini, il problema principale non è tanto sostenere il reddito degli occupati, ma creare nuova occupazione stabile. Gli studi più recenti (**Alberto Alesina** e **Silvia Ardagna** o, in modo diverso, **Carmen Reinhart** e **Kenneth Rogoff**) dimostrano che esiste un rapporto negativo tra indebitamento pubblico e sviluppo. La

soglia critica oltre la quale quest'ultimo rallenta in modo significativo viene calcolata quando il primo è attorno al 90% del Pil. L'Italia è al 120%. Ciò giustifica la prudenza di Tremonti il quale potrebbe forzare non dal lato della domanda, ma dal lato dell'offerta, avviando subito le liberalizzazioni per dare più slancio alle imprese. E



BLOOMBERG